



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PALERMO

SCUOLA DELLE SCIENZE UMANE  
E DEL PATRIMONIO CULTURALE  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE

CONFERIMENTO  
DELLA LAUREA  
HONORIS CAUSA IN  
“SCIENZE FILOSOFICHE”

*Classe delle Lauree Magistrali  
in Scienze filosofiche (LM-78)*

a ***Edoardo Boncinelli***

Palermo  
Steri - Sala Magna  
**29 gennaio 2016**  
Ore 16,30







UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PALERMO

SCUOLA DELLE SCIENZE UMANE  
E DEL PATRIMONIO CULTURALE  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE

CONFERIMENTO  
DELLA LAUREA  
*HONORIS CAUSA* IN  
**“SCIENZE FILOSOFICHE”**

*Classe delle Lauree Magistrali  
in Scienze filosofiche (LM-78)*

a ***Edoardo Boncinelli***

Palermo  
Steri - Sala Magna  
**29 gennaio 2016**  
Ore 16,30



## INDICE

**Verbale** del Consiglio del Dipartimento  
di Scienze Umanistiche del 15 dicembre 2014 pag. 7

---

**Nota** del MIUR sul conferimento  
della Laurea Magistrale *honoris causa* pag. 9

---

**Motivazione** del conferimento della Laurea Magistrale  
*honoris causa* in “Scienze filosofiche”  
Prof. Leonardo Samonà  
*Direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche* pag. 15

---

**Laudatio**  
Prof. Franco Lo Piparo  
*Ordinario di Filosofia del linguaggio* pag. 19

---

**Lectio Magistralis: *Il sorriso***  
Edoardo Boncinelli pag. 27

---





**VERBALE  
DEL CONSIGLIO  
DI DIPARTIMENTO  
DI SCIENZE UMANISTICHE**





## Estratto dal verbale del Consiglio di Dipartimento di Scienze Umanistiche

Seduta del 15 dicembre 2014

Il giorno 15 dicembre 2014 si riunisce alle ore 10,00 nell'aula Seminari dell'edificio 12 di Viale delle Scienze il Consiglio del Dipartimento per discutere e deliberare sul seguente o.d.g.:

O M I S S I S

Sono presenti:

**il Direttore**, prof. Laura Auteri

**i prof.:** Aliffi, Bartolotta, Cacioppo, Cancelliere, Carapezza, F., Carapezza M., Carta, Ciccotello, Colombo, Di Bella, Di Figlia, Di Gesù F., Di Giovanna, Di Piazza, C., Di Piazza S., La Monaca, Landolfi, Le Moli, Lo Piparo, Lupo S., Mancini, Marchese, Marino, Matrangola, Minardi, Nicolaci, Patinella, Pellitteri, Piazza, Picone (entra alle ore 11,00) Polizzi, Prestigiacomio, Pugliese, Restuccia, Rizzo, Samonà, Santangelo, Schirò, Sciarrino, Sciorino, Sica, Sottile, Tedesco S., Tononi, Weerning e Zummo

**Gli assegnisti:** dott. Barrale e Leonardi;

**Il personale tecnico amministrativo:** Bonafede, Spataro e Salvia. La dott.ssa Bellina è stata invitata a presenziare ai lavori.

**Assenti giustificati sono i prof.:** Antosa, Averna, Caldarone, Castagna, De Marco, Di Gesù, M., Di Lorenzo, Di Salvo, Di Stefano, Fazio, Isgrò, Lupo R.M, Misuraca, Paternostro, Perrone, Sinatra, Spinzi, Tamburello e Tedesco A.

Presiede la seduta il Direttore, redige il verbale la dott. Maria Antonietta Salvia responsabile amministrativo del Dipartimento.

Il Direttore constatato il raggiungimento del numero legale inizia i lavori.

O M I S S I S

### 14. Proposta del prof. Lo Piparo - Laurea *Honoris causa* in Scienze filosofiche a Edoardo Boncinelli

Il Direttore dà la parola al prof. Lo Piparo il quale illustra la carriera dell'eminente studioso prof. Edoardo Boncinelli proponendo il riconoscimento della laurea *honoris causa* in Scienze filosofiche. Dopo una breve discussione, poiché la proposta andava prima approvata dal consiglio di corso di laurea in Scienze Filosofiche e solo successivamente dal Consiglio di Dipartimento, per non aspettare il prossimo Consiglio, stante un'urgenza di cui testimonia il prof. Lo Piparo, il Direttore propone di aspettare la delibera del CdS e fare quindi un decreto direttoriale da portare a ratifica.

Il Consiglio approva all'unanimità.

O M I S S I S

Il Direttore chiude la seduta alle ore 11,30.

Il presente verbale è approvato all'unanimità seduta stante.

*Il Segretario verbalizzante*  
f.to Dott. Maria Antonietta Salvia

*Il Direttore*  
f.to Prof. Laura Auteri





**NOTA DEL MIUR  
SUL CONFERIMENTO  
DELLA LAUREA MAGISTRALE  
*HONORIS CAUSA***







MIUR - Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca  
AOODG/FIS - D.G. per la programmazione, il coordinamento e il finanziamento  
delle istituzioni della formazione superiore  
REGISTRO UFFICIALE  
Prot. n. 0008005 - 06/07/2015 - USCITA

*Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca*

Dipartimento per la formazione superiore e per la ricerca

Direzione generale per la programmazione, il coordinamento e il finanziamento delle istituzioni della formazione superiore

Al Rettore dell' Università'  
degli Studi di Palermo

OGGETTO: Conferimento Laurea Magistrale honoris causa in Scienze Filosofiche  
al Prof. Edoardo Boncinelli.

Ai sensi dell'art.169 del R.D. 31.8.1933 n.1592, recante l'approvazione del T.U. delle leggi sull'istruzione superiore, si approvano le deliberazioni adottate dal Consiglio di Dipartimento di Scienze Umanistiche nella seduta del 15 dicembre 2014 e dal Senato Accademico nella seduta del 9 marzo 2015, concernente la proposta di conferimento della Laurea Magistrale honoris causa in Scienze Filosofiche (classe LM-78) al Prof. Edoardo Boncinelli.

IL MINISTRO





# MOTIVAZIONE

Prof. Leonardo Samonà  
*Direttore del Dipartimento  
di Scienze Umanistiche*





Boncinelli nasce fisico (si laurea in elettronica quantistica nel 1966). Lavora per venti anni nel campo della genetica presso l'Istituto internazionale di genetica e biofisica del CNR di Napoli: qui contribuisce a scoprire alcuni specifici geni (chiamati geni omeotici) che hanno la funzione di progettare lo sviluppo dell'organismo umano. Ha diretto il Laboratorio di Biologia Molecolare dell'Università San Raffaele e la Scuola internazionale superiore di studi avanzati di Trieste. Ha insegnato in varie università.

È autore di importanti libri di biologia e genetica, accessibili anche ai non addetti ai lavori: *I nostri geni* (Einaudi 1998), *Le forme della vita* (Einaudi 2000), *Genoma: il grande libro dell'uomo* (Mondadori 2001).

Negli ultimi decenni Boncinelli si è interrogato sul significato filosofico delle scoperte della biologia contemporanea. Lo ha fatto dalle pagine del *Corriere della Sera* e come autore di libri filosofici alcuni dei quali sono anche stati dei bestseller. Se ne citano alcuni: *Il cervello, la mente e l'anima* (Mondadori 1999), *Come nascono le idee* (Laterza 2008), *Perché non possiamo non dirci evoluzionisti* (Rizzoli 2009), *Mi ritorni in mente. Il corpo, le emozioni, la coscienza* (Longanesi 2010), *La scienza non ha bisogno di Dio* (Rizzoli 2012), *Quel che resta dell'anima* (Rizzoli 2012), *Alla ricerca delle leggi di Dio* (Rizzoli 2014).

È anche autore, insieme con Umberto Bottazzini, di un libro di riflessione filosofica sulla matematica: *La serva padrona. Fascino e potere della matematica* (Raffaello Cortina 2000).

Ha pubblicato nel 2008 la traduzione di alcuni lirici greci: *I miei lirici greci. 365 giorni di poesie*, (Editrice San Raffaele, 2008).

Si propone la laurea *honoris causa* in Scienze filosofiche per due motivi.

1. È uno degli esempi più eccelsi del superamento delle cosiddette due culture. È uno scienziato non settoriale (fisico, biologo, matematico) che si interroga sul significato complessivo delle ricerche scientifiche contemporanee e ha la non comune capacità di sapere spiegare ai non addetti ai lavori ciò che accade nei laboratori dei centri più specialistici.

2. È uno scienziato-filosofo. Sul modello di Galileo, Newton o Darwin. Riproduce in questo il modo di fare filosofia nella Grecia classica dove matematica e osservazioni naturalistiche erano praticate come momenti insostituibili della ricerca filosofica sul senso del mondo.

Entrambi i motivi fanno di Edoardo Boncinelli un modello esemplare per le nuove generazioni di studiosi.





# LAUDATIO

Prof. Franco Lo Piparo  
*Ordinario di Filosofia del linguaggio*





Magnifico Rettore, Signor Presidente della Scuola delle Scienze umane e del Patrimonio culturale, Signor Direttore del Dipartimento di Scienze umanistiche, Signora Coordinatrice del Corso di Studi Magistrale in Scienze filosofiche, Signori Senatori, Signori Colleghi,

provo a sintetizzare in poche battute il profilo scientifico del laureando, professore e scienziato Edoardo Boncinelli.

Edoardo Boncinelli si laurea in elettronica quantistica nel 1966, lavora, prima come borsista e ricercatore poi come direttore, in centri di ricerca di rilievo internazionale nel campo della genetica e della biologia, è stato candidato al premio Nobel per la scoperta di alcuni specifici geni chiamati geni omeotici, ha insegnato Genetica e Biologia in diverse Università, ha una invidiabile conoscenza diretta della letteratura e della filosofia della Grecia classica (ha tradotto *Prometeo incatenato* di Eschilo, *Edipo a Colono* di Sofocle, da poco è nelle librerie la traduzione de *I lirici greci*), è un cultore di Shakespeare, è editorialista scientifico del Corriere della Sera. È autore di un numero svariato di libri che è difficile classificare secondo gli standard valutativi tradizionali: sono contemporaneamente libri di matematica, fisica, biologia ma anche riflessioni filosofiche sulla matematica, la fisica, la biologia e – qualità non molto frequente tra gli studiosi, siano essi cosiddetti scienziati o umanisti – sono scritti in modo che un qualsiasi lettore mediamente alfabetizzato possa seguirne l'argomento.

In queste poche annotazioni è contenuta la figura scientifica di Boncinelli. Sembra appartenere a un'altra epoca. A me sembra un sopravvissuto del Rinascimento italiano quando si poteva passare dall'arte alla scienza sperimentale e da qui alla riflessione filosofica senza soluzione di continuità. O, forse ancora meglio, una reincarnazione dei pensatori dell'antica Grecia per i quali non sarebbe stato immaginabile il problema delle cosiddette due culture. La cultura per i pensatori greci e del Rinascimento italiano era una e una sola. Sarebbe stato impossibile spiegare a un pensatore del IV, III o II o I secolo della Grecia il senso delle cosiddette due culture che tanto appassiona noi moderni. Si racconta che all'ingresso dell'Accademia platonica ci fosse scritto: «Nessuno che non sia geometra entri». Nella Scuola aristotelica si praticava linguistica, logica, retorica, poetica, etica, politologia, fisica, biologia, analisi comparata dei comportamenti degli animali. E, naturalmente, riflessione filosofica sul senso complessivo delle ricerche di logica, retorica, biologia, eccetera. La riflessione filosofica generale noi moderni la chiamiamo metafisica ma il termine metafisica non è di Aristotele. Fu coniato da coloro che ordinarono i testi aristotelici. Non possedendo una parola che mostrasse chiaramente il contenuto delle riflessioni generali sul senso complessivo delle scienze settoriali, gli editori del primo secolo



dopo Cristo ricorsero alla locuzione che indicava la loro collocazione topografica all'interno dell'intero *Opus: dopo i libri sulla natura* che nella lingua greca suona per l'appunto *metà ta phusiká*. Con una boutade si potrebbe dire che la Metafisica non nasce ... metafisica. Ricordare la storia di una parola così impegnativa può essere utile.

Quando penso a questo nostro lontano passato mi chiedo quanti degli attuali filosofi che si ispirano a Platone o Aristotele avrebbero potuto varcare la soglia dell'Accademia di Platone o essere ammessi nel Peripato di Aristotele. Edoardo Boncinelli sarebbe stato sicuramente l'allievo modello di quelle scuole.

Ricordiamo quell'epoca lontana di Platone e Aristotele perché il conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze Filosofiche al prof. Boncinelli a noi piace caricarlo di significati che vanno oltre il dovuto riconoscimento accademico a un grande ricercatore e pensatore. Lo viviamo come una preziosa occasione per porre pubblicamente, qui nell'Università di Palermo, due domande cruciali per le nostre istituzioni culturali. (1) È possibile un sapere scientifico, innovativo e non ripetitivo, che si proclami, a volte anche con orgoglio mal posto, non filosofico? (2) Ha senso una filosofia digiuna di sapere scientifico e, a volte, esplicitamente e orgogliosamente ostile alle scienze e alle tecnologie?

Nel libro *Il sacro*, che sarà tra breve nelle librerie, Boncinelli scrive: «Sento dire spesso che quella filosofica o quella religiosa sono conoscenze di ordine superiore: *per me esiste la conoscenza, non la conoscenza di ordine superiore, o inferiore*. L'unica finalità di tali locuzioni è quella di lusingare lo snobismo di persone che si ritengono, loro sì, superiori, e tendono a vedersi come "pastori" alla guida delle greggi ordinarie e spesso nel disprezzo di quelle».

Non è il caso di elencare i singoli contributi filosofici di Boncinelli che, a mio parere, sono di più di quanto lo stesso Boncinelli non sia disposto a riconoscere. Credo che in questo contesto sia più importante dire qualcosa sullo stile del pensatore Boncinelli. In mancanza di un termine disponibile nel lessico teorico contemporaneo propongo di chiamarlo stile scientifico-filosofico, volendo col trattino indicare uno stile che è inseparabilmente e contemporaneamente scientifico e filosofico. Si potrebbe chiamare anche stile aristotelico o wittgensteiniano. Ma non so se Boncinelli condividerebbe. Vediamo.

Nessun sapere, sia esso scientifico o ideologico o religioso o filosofico, esiste al di fuori delle parole e dei discorsi che lo dicono e lo mettono in opera. Il mondo lo conosciamo parlandone e, per questo, – diceva Aristotele – le cose come ci appaiono (*tà phainómena*) sono inseparabili dai modi e dai discorsi in cui e con cui ne parliamo (*tà legómena*). *Inseparabili* non vuol dire che le cose del mondo cosiddetto reale sono create dalle parole. Vuol dire, più semplicemente, che per capire come stanno le cose del mondo abbiamo necessariamente bisogno di parole e discorsi.



Aristotele iniziava ogni ricerca analizzando i significati delle parole con cui gli studiosi che l'avevano preceduto ne avevano parlato. Gli errori logici e le fallacie semantiche che riusciva a individuare aprivano una porta sulla realtà. L'analisi del linguaggio veniva praticata come un faro che proietta luce sul funzionamento del mondo. È quello che ha fatto sempre l'uomo di scienze. Per fare un esempio conosciuto da tutti, la relatività di Einstein nasce anche con l'analisi semantica della parola *simultaneità*. Cosa vogliamo dire quando diciamo che due eventi sono *simultanei*? – fu una delle domande iniziali che si pose Einstein.

È anche il modo in cui Boncinelli svolge le sue ricerche. Diamogli la parola: «(...) non posso ignorare di essermi dedicato da qualche anno alla rivisitazione delle espressioni più consuete e “scontate” del nostro linguaggio, nell'intento di “scrostare via” i residui dei malintesi accumulatisi nel tempo, di tirarli cioè “a lucido” e dar loro una certa concretezza e, in particolare un significato il meno ambiguo possibile. Questo, in fondo, è l'autentico impegno dei miei ultimi anni» (*Quel che resta dell'anima*, Rizzoli, 2012, pp. 14-5).

Matematici, fisici, chimici, biologi sanno bene il ruolo che svolge nelle loro ricerche la definizione di una parola. Ancora Boncinelli: «La definizione è un punto cruciale per la scienza e, più o meno istintivamente, finiamo per considerare esatte le scienze in ragione della precisione e del rigore delle loro definizioni. (...) Nella scienza questo è essenziale, (...). Per una scienza teorica, o per qualsiasi scienza nella sua fase teorica, la definizione è un momento essenziale e fondante» (*Noi siamo cultura*, Rizzoli 2015, pp. 128-9).

Chi ha avuto tra le mani gli *Elementi* di Euclide, monumento inarrivabile del pensiero matematico e filosofico, sa che ogni argomentazione geometrica è preceduta dalla definizione (*oros*) dei termini che vi vengono usati. Per passare ad epoche più recenti, che cosa sono le equazioni della meccanica classica se non anche una ridefinizione delle parole “spazio”, “tempo”, “velocità”? E l'impresa di Darwin non è leggibile anche come una continua precisazione e definizione della parola “evoluzione”?

Quando Boncinelli affronta questioni cosiddette filosofiche le affronta con questo stile: portare alla luce i significati con cui le parole vengono usate, mostrarne le incongruenze semantiche, ridefinirle in modo che acchiappino in maniera non ambigua pezzi di mondo. Nel Novecento fu il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein, filosofo che proveniva forse non a caso da solidi studi di ingegneria, a mettere in primo piano l'insopprimibile aspetto linguistico di ogni ricerca teorica e/o empirica. Ma – l'abbiamo detto – Aristotele già nel quarto secolo prima dell'era cristiana aveva teorizzato e praticato la costitutiva linguisticità di ogni sapere che miri a capire come funziona il mondo. È questo il motivo per cui lo stile filosofico di Boncinelli ci piace etichettarlo come aristotelico e wittgensteiniano.



Tra i tanti termini che Boncinelli analizza nei suoi numerosi libri mi soffermerò su uno particolarmente sensibile: *anima*. Nel 2012 all'argomento dedica un intero libro, *Quel che resta dell'anima*. Ci ha fatto naturalmente piacere avere letto nei *Ringraziamenti* che il libro nasce da un invito palermitano a giornate di studio dedicate al *De anima* di Aristotele.

Nel linguaggio comune quando si dice anima si pensa subito a qualcosa che si oppone a corpo. La citazione d'obbligo è il dualismo cartesiano di *res extensa* e *res cogitans*. Nel dibattito contemporaneo il dualismo vive con altre terminologie. Ricordo le due versioni moderne più diffuse del dualismo cartesiano. Una è quella tra il *cervello* (ossia la mappa dei neuroni con relative sinapsi senza le quali nessuna attività cognitiva potrebbe esistere) e la *mente* (ossia l'insieme dei pensieri e delle idee con cui organizziamo la nostra vita individuale e collettiva). L'altra versione è la contrapposizione tra il *genoma* (ossia l'insieme dei geni che ciascun individuo ha iscritti in ogni sua cellula) e la *cultura* (ossia l'insieme dei comportamenti individuali e collettivi che formano l'esistenza di ciascuno di noi). *Cervello* e *genoma* sono dispositivi di cui è possibile individuare la logica di funzionamento, *mente* e *cultura* si presentano in larga misura imprevedibili e rette da principi regolatori specifici ai quali nella cultura filosofica tradizionale ci si riferisce coi termini *libertà*, *creatività*, *responsabilità*.

Come e dove *cervello* e *mente*, *genoma* e *cultura* si articolano e si influenzano a vicenda è una delle questioni più affascinanti della ricerca presente e futura. Ha senso chiamarla questione scientifica o questione filosofica? È uno dei tanti nodi problematici in cui si tocca con mano la fragilità e inconsistenza dei confini tra cosiddetta scienza *soft* e cosiddetta scienza *hard*. I contributi di Boncinelli rimangono fondamentali.

Per la soluzione del problema, se mai ci sarà, saranno sicuramente determinanti la genetica, le neuroscienze, probabilmente anche la fisica quantistica. Alla condizione che non disdegnino la compagnia della migliore tradizione filosofica a partire da quel classico che è il *De anima* di Aristotele. Abbiamo detto che la parola *anima* richiama, nel linguaggio comune, per opposizione quella di *corpo*. *Anima* nel lessico di Aristotele è *psuché* (psiche) e la *psuché* nel trattato di Aristotele altro non è che ciò che un corpo vivente può fare. Tra gli esempi di Aristotele: è iscritta nella *psuché* del corpo di un volatile la capacità di volare ma non la direzione e la rotta del singolo volo così come è iscritta nella *psuché* del corpo umano la capacità di parlare ma non di parlare una determinata lingua. La terminologia dello scienziato Boncinelli è diversa ma il concetto non mi pare diverso: «nella stragrande maggioranza degli individui, i vari geni suggeriscono ma non impongono» (*Noi siamo cultura*, cit., p. 65) E con una immagine ancora più suggestiva: «Il complesso dei nostri geni fornisce l'ordito sul quale possiamo ricamare gli arabeschi della nostra vita» (*Quel che resta*, cit., 132). Aristotele avrebbe sicuramente sottoscritto e avrebbe letto nelle parole di Boncinelli una formulazione brillante del difficile problema di capire come



si possano conciliare la *psuché algoritmica* del *soma-genoma* con la libertà e responsabilità che ciascun individuo ha delle proprie azioni. E la spiegazione per Boncinelli e Aristotele va cercata al di fuori del dualismo anima/corpo. La nozione non dualistica della *psuché* secondo Aristotele e Boncinelli indica la strada da percorrere.

Magnifico Rettore, signori Colleghi, gli argomenti scientifici trattati dal biologo e genetista Boncinelli che appartengono di diritto anche alla riflessione filosofica sono tanti. Pagine importanti, ad esempio, Boncinelli ha scritto sui tipi di coscienza animale e su quella in particolare che sembra appartenere solo agli animali che parlano: la coscienza sequenziale studiata con l'immagine della strettoia di una clessidra. Sono pagine che danno molti suggerimenti a chi si occupa, da scienziato o da filosofo, di cognitivà e linguaggio. Ne abbiamo parlato in diversi seminari palermitani. Ci torneremo ancora.

Ho voluto qui soffermarmi sullo stile di pensiero, contemporaneamente filosofico e scientifico, perché in esso vedo quello che potrebbe essere un programma culturale della nostra Università e che il nostro Rettore, ingegnere umanista, sono sicuro saprà tradurre in prassi operativa: una Università che sappia praticare un'alleanza tra filosofia e scienza o, più genericamente, tra saperi umanistici e saperi scientifici.

Edoardo Boncinelli in uno dei suoi ultimi libri ha scritto che «(...) l'uomo di scienza si sente un giocatore che ha ingaggiato una partita di scacchi con il creato. E ogni giorno è una nuova mossa» (*Noi siamo cultura*, cit., p. 79). Penso che Boncinelli sarà d'accordo se riformulo il suo pensiero in questo modo:

*L'uomo che pensa, sia esso scienziato o umanista, gioca una partita a scacchi con il creato. E ogni giorno è una nuova mossa.*

Sarebbe bello, Magnifico Rettore, se l'aforisma del nostro laureando Boncinelli diventasse il motto della nostra Università.





**LECTIO MAGISTRALIS**  
*IL SORRISO*

Edoardo Boncinelli





Nel nostro linguaggio  
è depositata un'intera mitologia.  
*Ludwig Wittgenstein*

Anche se alcuni mammiferi superiori sembrano capaci di ridere, solamente noi uomini sappiamo sorridere. Il sorriso è un nostro segno distintivo, di grande espressività e capace di trasmettere segnali inconfondibili, di accoglienza, simpatia, non aggressività e *captatio benevolentiae*. Esistono due tipi di sorriso. Uno forzato e parziale, che coinvolge solo alcuni muscoli del mento e delle guance e uno spontaneo, totale e aperto, che coinvolge anche i muscoli detti “periorbitali”, cioè quelli che si trovano intorno agli occhi, che così sembrano “ridere”. Una persona adulta normalmente sorride “a tutta faccia” senza sforzo, ma talvolta può sorridere forzatamente coinvolgendo soltanto la parte bassa del viso, se le condizioni lo impongono e lui o lei decidono di concedersi a un sorriso, anche non spontaneo, che può avere una funzione conciliatoria o essere semplicemente un segno di imbarazzo. Questo secondo tipo di sorriso, chiamiamolo forzato, è di natura corticale; la sua esecuzione e il suo controllo sono cioè sotto l’influenza diretta della nostra corteccia cerebrale. Lo si può mettere in atto più o meno bene – in fondo è parte della recitazione che la vita a volte ci impone, e c’è chi è più bravo e chi meno – ma è in ogni caso espressione della nostra corteccia cerebrale, cioè della nostra “volontà cosciente”. Il sorriso spontaneo invece, quello disarmante e seducente, in cui ci “sorride tutta la faccia”, è di natura sub-corticale, è controllato cioè dalle regioni cerebrali filogeneticamente più antiche, che si trovano sotto la corteccia cerebrale, nella parte più interna del cervello, quella che controlla l’emotività e il comportamento quotidiano che possiamo chiamare meno volontario o più automatico, secondo i gusti. Questo tipo di sorriso è detto talvolta anche extrapiramidale, perché quella è la via che percorre provenendo dalle regioni sub-corticali. Le regioni sub-corticali hanno anche il controllo del movimento e delle funzioni vitali essenziali, dalla respirazione al mantenimento del battito cardiaco, così che senza buona parte della corteccia cerebrale si può vivere, ma un danno serio alla regione sub-corticale mette gravemente a repentaglio la nostra stessa sopravvivenza. Con la corteccia cerebrale, insomma, si pensa e si parla, mentre con le regioni cerebrali sub-corticali si vive. Le regioni sub-corticali sono vaste e composite, e non hanno tutte quindi lo stesso valore e le stesse funzioni. Queste controllano molti altri comportamenti elementari automatici o quasi automatici, come il singhiozzo, lo sbadiglio, lo starnuto, la risata incoercibile, il diventare “rossi” in viso o il vomito, per non parlare del sonno e della veglia. Per esibire un sorriso spontaneo sono probabilmente sufficienti le regioni immediatamente sub-corticali e, salvo avviso contrario, d’ora in poi intenderemo quelle quando useremo il termine “sub-corticale”.



Va da sé che sopprimere o anche soltanto trattenere un sorriso spontaneo è molto difficile, mentre un sorriso forzato, di natura corticale, è quasi totalmente sotto il nostro controllo. Il neonato non sorride ancora, ma dopo qualche mese comincia a sorridere a tutta faccia e questo costituisce uno spettacolo indimenticabile. Si dice che il primo sorriso si abbozzi nel sonno, a riprova della sua automaticità e della presumibile origine evolutiva. Un bimbo che sorride “disarma” la mano di un eventuale aggressore e motiva l’adulto che lo stia guardando a prestargli attenzione, coprirlo e magari nutrirlo o difenderlo. Crescendo, il bambino o la bambina imparano anche a mettere in atto un sorriso corticale, con tempi e abilità diverse, e si avviano così a divenire adulti e soggetti sociali. In condizioni normali i due tipi di sorriso convivono, anche se patologie cerebrali più o meno serie possono, almeno transitoriamente, sopprimerne uno senza sopprimere l’altro.

Queste osservazioni e molte altre consimili suggeriscono immediatamente la domanda: “Chi sono io?” o, se preferite, “Che è lo?”, quello del sorriso forzato o quello del sorriso spontaneo?

La prima risposta che viene alla mente è che lo sono quello che sorride perché vuole sorridere, mettendo cioè in atto un comportamento volontario, messo in atto dalla corteccia cerebrale che possiede il controllo superiore delle mie attività, controllo che passa quasi sempre per una presa di coscienza e una volontà cosciente. Questo perché noi diamo molta importanza alla coscienza e alla volontà cosciente, lasciando al “corpo” il compito di sbrigare le cose “di poco conto”, anche se quest’ultime sono in grado, abbiamo visto, di assicurarci la sopravvivenza. Adottando questa opzione, si trascura però il fatto che le mie regioni sub-corticali sono appunto mie, almeno quanto è mia la volontà cosciente. Ciò è frutto delle nostre impostazioni culturali e di millenarie scelte intellettuali direttamente o indirettamente figlie di una scuola di pensiero che affonda le sue radici nelle riflessioni dei filosofi dell’antica Grecia, e che è passata quasi indenne attraverso secoli di pensiero cristiano. In tale ottica io sono la mia corteccia cerebrale e la sua “capacità di intendere e di volere”, identificata con la mia volontà cosciente. È abbastanza ovvio, detto *en passant*, che in questo modo di ragionare la coscienza stessa si riduce alla volontà cosciente o, almeno, è così che questa si estrinseca in primo luogo.

Così facendo si rifiuta però implicitamente come non-lo tutta l’attività cerebrale di natura sub-corticale, per non parlare del rimanente del sistema nervoso e del corpo stesso. Questa opzione genera così almeno due problemi: l’incapacità di comprendere molti fenomeni del nostro modo di essere, quando si è sani e a maggior ragione quando si è malati, e il fatto che spesso quando si parla di cercare noi stessi e di sondare la nostra vera natura – incluso il venerabile *gnosci te ipsum* – non si parla certo della sola nostra volontà cosciente, chiaramente plasmata da usi e costumi sociali e spesso figlia e tribu-



taria di pregiudizi e di “mode intellettuali” di ogni tipo, che è ben difficile considerare veramente nostre e, peggio ancora, mie.

Il sorriso è l'espressione di uno stato d'animo e di una condizione emotiva. A suo modo è la porta che si affaccia sulla sfera emotiva, il mondo delle nostre emozioni. Queste vanno innanzitutto collocate nel quadro di riferimento più appropriato, che è quello del perseguimento della sopravvivenza, primo e ultimo obiettivo reale, anche se generalmente inconsapevole, di un essere vivente. Gli esseri viventi, dal più semplice al più complesso, tendono a sopravvivere più a lungo possibile nel loro ambiente e infine a riprodursi. Per sopravvivere devono mantenere il loro stato interno più costante e regolato possibile e per ottenere questo possiedono una rete di meccanismi, detti omeostatici, che operano silenziosamente e per così dire sotterraneamente.

Negli organismi più complessi esistono invece tutta una varietà di comportamenti complessi messi in atto per spianare la strada al raggiungimento dell'obiettivo primario. Il comportamento in senso lato è anzi quello che gli organismi più evoluti hanno saputo inventare per arrivare laddove la semplice omeostasi interna non poteva arrivare. Avvicinarsi al cibo e prenderlo, allontanarsi dal troppo caldo o dal troppo freddo, scappare da un pericolo o affrontare la minaccia, raggiungere un possibile partner sessuale, e nel caso nostro parlare, sono altrettanti schemi comportamentali messi in atto da un animale sufficientemente complesso in questa o quella circostanza, per facilitare il raggiungimento di un equilibrio omeostatico interno. Per fare questo nella maniera più accorta e appropriata possibile, occorre la cognizione, ovviamente, meglio se avanzata, ma occorre anche avere una propensione per certe cose e un'avversione per altre. Da che cosa derivano questa propensione e questa avversione?

L'universo delle emozioni, una costellazione di stati d'animo e di coinvolgimenti più o meno cogenti che costituiscono il commento somatico e mentale individuale alle diverse vicende del nostro vivere, sono un commento perenne che si presenta come consuntivo ma anche come preventivo: questo ci piace, questo non ci piace, questo verosimilmente ci piacerà, questo non ci piacerà, questo si dovrebbe perseguire, questo si dovrebbe fuggire o attutire, e così via. Le varie emozioni hanno quindi una funzione di valutazione e di ingiunzione che ne fanno il sale della vita e servono per impostare tanto le valutazioni retroattive, quanto le previsioni e progetti per il nostro comportamento, ovviamente in collaborazione più o meno stretta con le funzioni cognitive della nostra mente e della nostra coscienza. Se non riconosco una data situazione, infatti, non posso valutarla, ma nello stesso tempo non posso con la sola cognizione prevedere fino in fondo l'effetto che questa mi farà.

La progettazione del nostro comportamento si basa quindi su una valutazione (e previsione) cognitiva e su una affettiva. Se provare un'emozione senza riconoscere l'oggetto

che la causa non è possibile, è ancora più difficile guardare a una data situazione senza una valutazione affettiva e senza un interesse per l'oggetto stesso. La percezione è sempre finalizzata all'azione, ma l'azione non ci può essere senza una motivazione o un'aspettativa positiva. La percezione e la mente cognitiva ci suggeriscono "come" compiere un'azione; l'emotività ci dà una ragione per compierla e ci spinge, più o meno autoritariamente, a farlo. La cognizione e la ragione si comportano come gli argini di un fiume in piena, ma l'affettività è la gravità della sua massa d'acqua. Noi siamo prima di tutto il fiume e secondariamente gli argini, anche se la nostra tradizione culturale ha teso a richiamare la nostra attenzione più su questi ultimi, non fosse altro perché le loro vicende si prestano meglio a essere raccontate e tramandate.

Noi esseri umani abbiamo sviluppato di molto il nostro lato cognitivo, arrivando a coltivare la ragione se non una razionalità spinta, ed è comprensibile che prendiamo tutto ciò molto sul serio. Occorre però ricordare che la ragione ci aiuta a vivere, ma non ci motiva a farlo. Nessuno di noi vive per motivi razionali, bensì perché siamo portati a vivere e magari a riempire la nostra vita di contenuti, anche razionali e magari culturali. Il lato unico e impareggiabile dell'universo affettivo-motivazionale è la sua ineluttabilità e la sua necessità assoluta: per vivere bisogna voler vivere, o almeno voler riempire le giornate. E questo la mente computazionale e la ragione non lo possono garantire. Vale anche la pena di sottolineare che abbiamo individuato diverse aree cerebrali impegnate nella gestione dell'affettività – tutte localizzate al confine (*limbus* da cui l'aggettivo limbico presente nella locuzione sistema limbico) fra le regioni sub-corticali e la corteccia cerebrale stessa – ma nessuna, per ora, devoluta alla razionalità: è questa in sostanza il corpo estraneo – e nuovo – presente in noi, non le emozioni

Che cos'è un'emozione? È uno stato alterato del corpo e quindi della mente, associato all'imminenza di qualcosa da fuggire o da perseguire. Questo stato varia in intensità – proporzionata all'urgenza di fuggire o perseguire la cosa in questione – e in durata, e quindi può essere più o meno scopertamente avvertito; investe effettori biologici di diversa natura e localizzazione; quindi ricade in una "tavolozza" di emozioni; e risente marcatamente delle esperienze precedenti e quindi di una certa mia educazione sentimentale.

Un'emozione è innanzitutto un movimento somatico interno – *e-mozione* – scatenato da qualcosa di visto, di sentito o anche solo di pensato. Tale movimento ha in genere il carattere di un'aumentata reattività ed è suscitato in prima battuta dal sistema nervoso autonomo, eventualmente e secondariamente accompagnato da un intervento del sistema nervoso centrale e di quello endocrino.

A tale movimento interno può corrispondere un visibile stato di agitazione, una serie di movimenti somatici tra i quali spicca l'atteggiarsi del volto a una particolare espressione e il predisporre di tutto la persona al compimento di una serie di azioni. Queste



azioni possono essere nella direzione di un'accettazione, più o meno entusiastica, o di un evitamento dello stato di cose che ha scatenato l'evento emozionale. Un essere umano può anche dichiarare un suo stato d'animo concomitante, stato d'animo che posso vivere direttamente se si tratta di me. Tutto questo, e niente di meno, è ciò che chiamiamo emozione. La potenzialità di provare emozioni e il ricordo di quelle effettivamente provate, costituiscono poi la nostra sfera emotiva e la nostra emotività.

Un'emozione ci smuove, ci muove e ci commuove. Ci offre una carica motivazionale immediata che si va ad aggiungere a tutte le altre per costituire il monte delle motivazioni che ci fanno vivere. La sua natura primaria è innata e incoercibile, anche se esistono moltissime opportunità per imbrigliarla e controllarla, soprattutto in noi esseri umani. La finalità è quella di prepararci a un'azione, avente lo scopo di favorire o di fuggire un certo stato di cose. Vi è quindi ordinariamente implicato un elemento valutativo, che può spesso essere rilevato e magari memorizzato per il futuro.

Tale elemento può restare a volte nella penombra, sopraffatto dall'entità della carica energetica associata. Diverse volte infatti non sappiamo dire se una cosa che ci è capitata ci ha fatto piacere o dispiacere e questa è la base del fenomeno dell'ambivalenza, che ci fa volere e non volere allo stesso tempo una cosa. Anche in questo caso il valore della carica motivazionale è superiore all'importanza della valutazione. Ma *in nuce* l'elemento valutativo c'è sempre, come ci sono sempre l'elemento di richiamo a uno stato di pronunciata vigilanza e una certa carica motivazionale. L'emozione è parte di uno schema comportamentale innato finalizzato alla gestione ottimale dell'esistenza. Nel caso nostro a tale schema irriflesso si aggiunge spesso una forte componente cosciente.

Un elemento fondamentale è senza dubbio la molteplicità dei livelli di espressione, tanto del dolore fisico quanto di un'emozione. Non ha senso prendere in considerazione un solo livello, anche se è ciò che ci viene più naturale fare. In entrambi i casi c'è una causa prima o almeno un elemento scatenante. Spesso questo può soltanto essere ricostruito, perché il *primum movens* è sempre e soltanto fisiologico: tanto il dolore quanto un'emozione nascono nel corpo e non sono niente al di fuori di esso. L'evento fisiologico iniziale comprende elementi molecolari, cellulari e circuitali e coinvolge vari sistemi somatici fra i quali certamente quello nervoso a tutti i suoi livelli. Nonostante la pluralità di tali coinvolgimenti, l'evento fisiologico iniziale è istantaneo e inconsapevole. A questo seguono spesso molte altre cose: una presa di coscienza, una valutazione emotiva, un'elaborazione mentale e lo sviluppo di una serie di azioni. Altri elementi comuni sono la perentorietà del fenomeno, che non può passare inosservato, e la sua finalizzazione alla messa in atto di una serie di comportamenti.

Un'emozione è così essenzialmente un avvertimento e spesso una messa in guardia. Se confrontiamo le condizioni di vita dell'uomo di oggi con quelle dei suoi antenati, non



si può non rilevare quanto la sua vita sia meno ricca di imprevisti e di spaventi e ci sia quindi un minor bisogno di continui e perentori avvertimenti. Almeno nel mondo più civilizzato al quale apparteniamo noi ci sono meno eventi dei quali preoccuparsi e quindi meno occasioni di “sobbalzi” emotivi, almeno di un certo tipo.

Il risultato di tutto ciò è che qualcuno ha l'impressione che si sia diffusa una vita affettiva più povera e che ci sia una carenza di passionalità quotidiana. Chi giudica di non averne abbastanza, cerca emozioni, a volte addirittura “emozioni forti”, nelle più svariate maniere. Ma anche chi conduce una vita pressoché normale, ricerca spesso emozioni, facendo il tifo per una squadra o magari andando a vedere un film dell'orrore. Siamo in sostanza assettati di emozioni, oggi forse più di ieri. È la dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, dell'importanza delle emozioni, anche negative, e di quanto l'universo emotivo ci tenga vivi, ci solleciti e ci motivi. La nostra vita è abitualmente insomma una girandola di sensazioni emotive, per il bene e per il male.

Il vuoto emotivo, basato su elementi reali o causato da condizioni interne, toglie interesse all'esistenza e predispone alla depressione, che rappresenta probabilmente lo spettro della nostra epoca. La vita ci riserva oggi meno affanni e meno sorprese di ieri e molte meno di ieri l'altro. E noi per questo non siamo preparati. Siamo stati forgiati per affrontare i rischi e i contrattempi di un ambiente circostante ostile e infido, come tutti gli altri animali. Ma la nostra evoluzione culturale ci ha portato a un livello di buona sicurezza e prevedibilità. Solo che questo stato di cose non era stato previsto dalle componenti del nostro patrimonio genetico, e noi ne paghiamo lo scotto a livello psicologico. È da ricercarsi probabilmente in questo fenomeno la causa di una continua esaltazione verbale dell'emotività che si viene offerta oggi sempre più spesso e in maniera francamente fastidiosa. Una volta si esaltava la razionalità, almeno in pubblico, oggi si esalta l'emozione e la sua quasi affannosa ricerca.

È proprio la grande varietà e vivacità di contenuti emotivi che ci dà il sapore quotidiano della vita e che in definitiva ci fa vivere. Soprattutto per noi esseri umani, più che di emozioni singole ha senso parlare di vita emotiva. La nostra psiche è infatti costantemente immersa in un “bagno emozionale”, nel quale in condizioni normali è assai difficile distinguere emozioni singole, che qualcuno ha chiamato opportunamente episodio emozionale. Ciò è dovuto a diversi fattori. In primo luogo la vastità del nostro mondo interiore, creato e mantenuto dalla grande ampiezza della nostra memoria che ci permette di confrontare tra di loro eventi diversi, accaduti in tempi diversi e su diversi piani di realtà: eventi reali, raccontati, letti, visti sui media, immaginati, progettati e via scorrendo. L'occhio della nostra mente non ha posa, ma è come il cerchio di luce di un riflettore che spazza in continuazione gli ambienti più diversi in un'illusione di eterno presente prodotta dall'azione incessante della nostra corteccia cerebrale che ci dispiega e ci spiega tutto con continuità, ragionevolezza e buona coerenza.



Il dischiudersi di questo vasto orizzonte interiore ci spinge inoltre, anche se non tutti e non sempre, all'autoascolto, cioè all'ascolto di noi stessi. Noi abbiamo un'altissima capacità di ascolto del nostro mondo interiore, forse oggi ancora più di ieri. Ciò ci rende difficile discernere le varie componenti emotive fondamentali, fuse e confuse in questo *mare magnum* di interiorità quotidiana che ricorda "quel guazzabuglio del cuore umano" di manzoniana memoria.

Ciononostante, è possibile distinguere un certo numero di emozioni diverse, dalla più gratificante alla più intollerabile. Individuare ed elencare tutti i tipi di emozione non è un compito facile. Tutto sta nel decidere di quale livello ci vogliamo occupare e quale parametro vogliamo scegliere. Una soluzione è anche quella di riferirsi all'espressione esteriore delle emozioni stesse. In questa ottica c'è un certo consenso sul fatto che le emozioni fondamentali siano sei: rabbia, paura, disgusto, felicità, tristezza e sorpresa, cui qualcuno aggiunge anche l'espressione del disprezzo. Queste sei sembrano essere le fondamentali, quelle presenti e più o meno facilmente riconoscibili negli individui di tutte le culture.

C'è stata qualche discussione sul fatto che l'espressione di queste emozioni sia assolutamente spontanea e connaturata con ogni essere umano. La risposta sembra sostanzialmente positiva, ma si è notata una certa oscillazione nella produzione e nell'interpretazione di molte di queste espressioni a seconda delle culture e dei contesti sociali. Al punto che si è considerata l'ipotesi che oltre ad essere espressioni di stati d'animo interni, in molti casi esse non possano costituire anche una sorta di comunicazione sociale silenziosa, un modo per significare agli altri un nostro stato emotivo, positivo o negativo, e provocare così un qualche tipo di reazione negli astanti. Si tratterebbe quindi di segnali sociali oltre che di un'espressione spontanea di stati d'animo, anche se non si può non notare che queste due funzioni possono essere distinte solo con grande difficoltà da un punto di vista evolutivo e adattivo generale: in ogni caso devo infatti fare i conti con me stesso e nello stesso tempo con gli altri.

All'interno di ciascuna delle categorie fondamentali appena riportate ci può essere tutta una serie di gradazioni, ma se consideriamo queste come le emozioni fondamentali o elementari, si può ritenere che ogni stato emotivo sia una loro combinazione. Una buona misura dell'intensità dello stato emotivo si può avere controllando alcuni parametri fisiologici dei soggetti in questione. È noto infatti che uno stato emotivo è ordinariamente accompagnato da fenomeni somatici indicativi di uno stato generale di eccitazione, come l'aumento del battito cardiaco – che si avverte proprio nella regione pericardica, generando la familiare sensazione di "batticuore" – la sudorazione, la congestione o il pallore del volto, il tutto collegato con un maggiore o minore coinvolgimento viscerale.

Un grosso dolore può vedere anche il coinvolgimento del sistema motorio viscerale, ma questo accade relativamente di rado. Un tale coinvolgimento è invece invariabilmente



presente in un'esperienza emotiva. Qualunque sia il motivo che l'ha scatenata, un'emozione tira in ballo il sistema nervoso autonomo, soprattutto nei suoi aspetti motori, e la commozione viscerale finisce per diventare un sintomo essenziale e un segnale costitutivo dell'esperienza emotiva stessa. Non c'è emozione senza batticuore e non c'è grosso coinvolgimento emotivo senza "sudorini freddi" e "gola secca".

È il nostro sistema nervoso autonomo che si fa sentire e impone uno stato di cose che ci trascende e che spesso ci imbarazza o magari ci induce a rammaricarci. Molte volte faremmo volentieri a meno di questa coorte di sintomi somatici – mirabilmente delineati da Saffo in una sua famosa lirica: "un fuoco / sottile d'un tratto per la pelle mi serpeggia; / con gli occhi non riesco a vedere, rimandano / un rimbombo gli orecchi, / freddo sudore pertutto si spande, / un fremito mi coglie e più livida / dell'erba riarsa mi faccio, da morte ormai / poco lontana." – ma ciò è, in generale, fuori della nostra portata. Il sistema nervoso autonomo, o viscerale, è lì proprio per intervenire in questi momenti particolari.

Il ruolo del sistema nervoso autonomo è quello di creare il clima interno migliore per affrontare le situazioni esterne che ci si presentano di volta in volta, dalle più tranquille alle più impegnative. Se il sistema nervoso centrale è il mediatore delle azioni che compiamo in risposta alle sollecitazioni delle cose che ci succedono, il sistema autonomo serve a prepararci alla messa in atto di queste azioni, regolando lo stato complessivo del nostro corpo attraverso il controllo dello stato di allerta dei vari organi interni, primi fra tutti il cuore e il sistema circolatorio nel suo complesso.

È questo, tra l'altro, il motivo principale per il quale sentiamo le emozioni forti con il cuore, che si tratti di un sobbalzo o di una stretta. Il cuore insomma, o meglio la regione intorno ad esso, è la spia principale di tali sommovimenti emotivi. Per ogni stato emotivo di un certo rilievo c'è in sostanza una preparazione del corpo ad affrontare la situazione, cui farà seguito poi una sorta di smobilitazione. Tanto il "richiamo alle armi" quanto la smobilitazione devono essere minuziosamente controllati e a questo provvede il sistema nervoso autonomo con la sua attività.

Occorre dire per completezza che se nell'immediato il sistema autonomo è puntuale, veloce ed efficace, deve tuttavia anche rispondere a più lungo termine alle sollecitazioni che derivano dal sistema composto dalla ghiandola ipofisi e dall'ipotalamo, e detto perciò asse ipotalamo-ipofisario, che riversa nel torrente sanguigno le sostanze di volta in volta più opportune per assicurare la costanza dell'ambiente interno qualunque cosa succeda. Gli interventi istantanei del sistema nervoso autonomo, di concerto con quelli più lenti ma più sistematici e duraturi dell'asse ipotalamo-ipofisario, mirano a mantenere uno stato interno accettabile per il corpo, sia in momenti di eccitazione che in momenti di stanca. Per ottenere questo risultato non è però sempre sufficiente agire soltanto all'interno del



corpo. Di quando in quando occorre che quest'ultimo si muova e compia anche delle azioni, come coprirsi se si ha freddo o mangiare se si ha fame.

Nelle *Leggi* Platone paragona gli uomini a marionette “costruite dagli dei o per gioco o per uno scopo serio, questo non lo sappiamo,” e mosse da una varietà di cordicelle, che sarebbero nient'altro che le passioni, assegnabili a due motivi principali: la ricerca del piacere e la fuga dal dolore. Oltre a queste corde emotive che tirano l'uomo in tutte le direzioni, sballottandolo di qua e di là, c'è poi la corda d'oro della ragione che “mite e non violenta qual è” ha la funzione di controllare, quando riesce, la nostra risposta a tutte le altre.

L'immagine dell'uomo sballottato qua e là dalle passioni è una metafora potente che ha avuto grande fortuna nella letteratura. E la nostra ragione è stata sempre indicata come l'unico correttivo possibile per questo stato di cose. Non c'è dubbio che osservando da vicino i diversi comportamenti individuali non è possibile che concludere così. È opportuno però fare un'ulteriore riflessione sul ruolo delle emozioni nel quadro della nostra vita in generale. Qualcuno ha fatto notare che la spinta emozionale e più in generale irrazionale è una risorsa importante anche in connessione con la necessità di prendere una sollecita decisione tutte le volte che si è posti davanti ad una scelta.

Se è vero che alcune decisioni vanno prese utilizzando il più possibile la razionalità, soprattutto se non c'è fretta e se si tratta di scelte da ponderare, esistono nella vita di tutti noi anche moltissime situazioni che richiedono di prendere prontamente una decisione, o comunque di prendere una decisione quale che essa sia. In certi casi decidere razionalmente se è meglio prendere una decisione oppure un'altra è quasi impossibile oppure richiederebbe tempi lunghissimi.

È il caso del famoso asino di Buridano che davanti a due sacchi di biada, posti uno a destra e uno a sinistra, ugualmente distanti e ugualmente appetitosi, si paralizzerebbe e morirebbe di fame, perché non saprebbe cosa scegliere. In molte circostanze ci siamo tutti trovati nell'impossibilità di fare una scelta su una base puramente razionale e spesso abbiamo deciso “per istinto”, seguendo, magari precipitosamente, un criterio emotivo.

Si direbbe anzi che le decisioni più importanti – quale facoltà universitaria scegliere, accettare o non accettare una proposta di lavoro, andare o non andare in una certa città, sposarsi o non sposarsi in attesa di una situazione economica sicura e via discorrendo – sono ordinariamente prese su una base del genere, magari dopo una riflessione durata giorni o mesi e caratterizzata da grandi tentennamenti. Ancor più comuni sono le situazioni nelle quali si deve accettare o meno l'invito implicito di una ragazza o di un ragazzo, andare a un certo appuntamento, fare una certa telefonata e decidere che cosa dire al momento opportuno.

Sono tutte situazioni quotidiane nelle quali decidiamo in fretta su una base emotiva e sarebbe difficile sostituire in molte circostanze una decisione del genere con una puramente



razionale. Per non parlare poi di situazioni di pericolo o anche solo di possibile pericolo, nelle quali la spinta delle emozioni ci soccorre nel farci prendere una risoluzione spedita. Questa può essere contrastata o annullata in un secondo momento dall'intervento della ragione, ma è stata comunque presa con prontezza e forse ci ha salvato la vita.... È utile insomma che la "corda aurea" della ragione sia lì sempre pronta a intervenire e a temperare i moti dell'animo, ma dobbiamo alle emozioni la prontezza, l'efficienza e anche l'eventuale originalità e creatività di molte nostre scelte.

Un'emozione si sente prima di tutto nel corpo, ma questa reazione fisiologica deve essere suscitata e controllata. Deve essere suscitata, perché il sistema nervoso autonomo non si affaccia direttamente sul mondo. Devono esserci eventi sensoriali quindi, o il richiamo alla mente di qualche ricordo o di qualche riflessione, a iniziare l'intero processo e sappiamo bene quanto le percezioni di qualsiasi tipo siano a loro volta mediate dall'azione, propulsiva o frenante, del sistema nervoso centrale, se non della coscienza vera e propria. Una stessa frase può lasciare completamente indifferente una persona oppure coinvolgerla profondamente, nella direzione di un'approvazione entusiastica o di una disapprovazione viscerale. Ciò deriva dalle convinzioni delle diverse persone e dal valore che queste assegnano al contenuto della frase stessa.

Alla vista di un serpente abbiamo quasi tutti un moto di spavento, come la maggior parte degli animali superiori, ma l'entità di questo moto può variare di molto da persona a persona e da una fase all'altra della vita della stessa persona. Ciò è dovuto a quanto ciascuno di noi sa e ricorda. C'è anche qui un'interferenza con la sfera cognitiva, e quindi culturale in senso lato, ma c'è anche un'interazione con la sfera emotiva superiore, dotata di una sua propria memoria, che costituisce l'ultima istanza di controllo delle emozioni, e che risiede nel cosiddetto sistema limbico, cui abbiamo già accennato in precedenza. Il sistema limbico è un complesso di strutture cerebrali strettamente interconnesse tra di loro che riteniamo da tempo responsabili del controllo delle emozioni.

I componenti classici del sistema limbico sono rappresentati da diverse strutture corticali che si trovano nella parte più interna del cervello e che circondano il corpo calloso, la struttura che connette i due emisferi e che fa da ponte fra di essi. Tra questi componenti del sistema limbico figurano l'ippocampo e la corteccia del cingolo. Un posto sempre più rilevante nell'elaborazione e nel controllo delle emozioni si ritiene oggi che lo occupi l'amigdala, che comunica da una parte con l'ipotalamo e dall'altra con diverse regioni della corteccia frontale, fra le quali spicca quella cosiddetta orbito-frontale. Quasi tutti gli stimoli che ci vengono dai sensi afferiscono all'amigdala e molte istanze emotive passano per questa struttura che ne costituisce una sorta di centro di prima elaborazione, mediata dal confronto con i contenuti di una sua propria memoria emotiva.



Molti studi sono stati condotti sulla paura, un'emozione fondamentale, relativamente facile da indurre e da studiare. L'amigdala si è dimostrata essenziale negli animali da laboratorio per conservare il ricordo delle circostanze pericolose o comunque spiacevoli e in noi uomini anche per il riconoscimento di volti spaventati o allarmati. Difetti più o meno estesi all'amigdala eliminano la reazione ai pericoli, soprattutto a quei pericoli che sono stati oggetto di apprendimento, come se con essa scomparisse la sensazione di paura e il suo ricordo. Da qui l'immagine dell'amigdala come sede della memoria emotiva. Al presentarsi di ogni nuova esperienza alcune parti dell'amigdala registrano una valutazione positiva oppure negativa dell'accaduto e queste valutazioni sono conservate, almeno fino a un nuovo apprendimento.

Lavorando con gli animali da laboratorio si può fare in modo di trasformare un'esperienza positiva in una negativa e viceversa, ricondizionandoli a questo nuovo schema di valutazioni. Si è visto così che l'amigdala "impara" velocemente e cambia le sue valutazioni, aggiornandosi continuamente. Ha quindi tutte le caratteristiche di un sistema di memoria e di apprendimento, apprendimento di qualità e di sfumature emotive più che di contenuti cognitivi che vengono invece immagazzinati grazie all'operato di un'altra struttura cerebrale, l'ippocampo. Sembra che l'amigdala e l'ippocampo costituiscono insieme la struttura fondamentale per l'apprendimento, tanto dei contenuti cognitivi che di quelli emotivi, nei limiti in cui questa distinzione ha senso.

Al presentarsi di uno stimolo sensoriale che può generare spavento, l'amigdala consulta il proprio archivio di memorie e decide in tempi brevissimi se il corpo deve o non deve mettersi in allarme. Se ritiene di sì, manda un segnale all'ipotalamo che mette tutto il corpo in allerta. Dopo poche frazioni di secondo dalla presentazione dello stimolo che spaventa, il corpo è in condizione di prendere una risoluzione, che può essere la fuga, il combattimento o anche solo la minaccia. Comunque ci sarà una reazione.

Questo circuito neurale veloce "sensi - amigdala - ipotalamo - reazione" predomina negli animali inferiori e opera anche nei superiori per generare una prima tendenziale reazione a un pericolo impellente. Via via che si sale nella scala evolutiva si osserva però la progressiva affermazione di un altro circuito neurale che si affianca a questo e che comprende anche alcune regioni della corteccia cerebrale.

Accanto a una cosiddetta "via bassa" o talamica esiste quindi una "via alta" o corticale che connette gli stimoli alle reazioni corrispondenti, e che coinvolge anche elaborazioni superiori, cioè corticali, dello stimolo percepito. È inutile dire che negli esseri umani sono presenti entrambe le vie, ma che quella alta finisce spesso per imporsi. Possiamo pensare che l'amigdala faccia sempre e comunque una proposta e che la corteccia la vagli, confrontandola con il proprio schedario di ricordi e di associazioni, per poi convalidarla oppure bloccarla.



Così noi possiamo non sussultare alla vista di un serpente o di un ragno, o anche di una pistola puntata contro di noi, se sappiamo che non sussiste una vera condizione di pericolo. Così un pompiere può decidere di entrare in un appartamento in fiamme o di calarsi sulla superficie di un fiume in piena, tutte azioni sostanzialmente improponibili per un animale, perché vanno contro l'istinto e contro buona parte dell'apprendimento emotivo. Il sussulto alla vista di un serpente o del fuoco è un prodotto dell'istinto, mentre il suo superamento è una dimostrazione dell'entità dell'elaborazione delle spinte istintuali che noi riusciamo a mettere in atto.

Un fenomeno del genere è un esempio tangibile dell'azione della nostra corteccia cerebrale che ha per così dire progressivamente "colonizzato" quasi tutte le altre funzioni cerebrali, in modo che non esiste praticamente nulla in noi che non passi per il suo controllo, anche se in molti casi questo potrebbe tranquillamente accadere, e negli altri animali effettivamente accade. Quando nei millenni la corteccia si è progressivamente sviluppata e si è sempre più estesa in larghezza fino a rivestire tutto il nostro cervello, si è trovata a operare in presenza di molte altre strutture cerebrali già esistenti che stavano svolgendo il loro lavoro da milioni di anni. La cosa più semplice sarebbe stata quella di lasciare che tutte queste strutture continuassero a funzionare come avevano sempre fatto e di limitarsi ad aggiungere alla loro azione quella di una struttura nuova, la corteccia appunto. Ma non è stato così e molto probabilmente non sarebbe stato neppure possibile che fosse così.

Quello che è successo è che ciascuna struttura, pur mantenendo una sua relativa autonomia, ha stabilito contatti molto forti con il nuovo arrivato e gli ha ceduto parte delle proprie prerogative. Nessuna vecchia struttura è scomparsa e non ha neppure cambiato mestiere, ma si è consegnata e vincolata alle decisioni della corteccia stessa. Questa controlla l'operato di tutte le vecchie strutture, le mette in contatto fra di loro e orchestra il loro dialogo, riservandosi comunque sempre il privilegio dell'ultima parola. La corteccia cerebrale umana non fa soltanto ciò che abbiamo appena detto, ma di certo questo tipo di azione rappresenta una parte importante del suo operato.

Per molte cose che nascono dal basso la corteccia esercita una funzione di veto o comunque di freno. Le motivazioni animali fondamentali, primo fra tutti l'istinto di sopravvivenza, partono dal corpo e esercitano una funzione propulsiva che la corteccia può modulare e incanalare. Nei riguardi di queste, la corteccia esercita un ruolo di controllo diretto, di bonaria sorveglianza o di disciplinamento, ma non ci possiamo aspettare che funga da loro sorgente, anche se altre motivazioni più sottili partono direttamente da lei e dal suo libero associare.

Accanto alle motivazioni esistono poi gli istinti, quegli schemi più o meno automatici di comportamento da mettere in atto nelle diverse circostanze della vita, che riteniamo



guidino quasi incondizionati l'attività degli animali. Un animale "sa" sempre come comportarsi perché guidato dall'istinto, cioè da quel repertorio di comportamenti innati che vengono innescati da questa o quella circostanza e che vengono messi in atto automaticamente e quasi senza bisogno di una presa di coscienza.

Se definiamo un istinto come un comportamento innato che non può essere assolutamente contrastato, noi uomini non abbiamo istinti; ma se lo definiamo invece come un comportamento innato potenziale, dotato di una sua propria carica motivazionale e di una sua forte capacità di imporsi, anche noi abbiamo istinti e secondo qualcuno anche in numero maggiore di quelli posseduti da qualsiasi altro animale. Come si vede è una questione di definizione, ma a noi uomini piace molto considerarci privi di istinti e c'è gente che una tale affermazione ce la ripete ogni giorno, in maggiore o minore buona fede.

Io non credo che non abbiamo istinti, penso solo che lo strapotere della nostra corteccia cerebrale la porti spessissimo a negoziare con questo o quell'istinto, con il risultato che spesso essi non sembrano nemmeno comparire. Non è che non abbiamo istinti, in sostanza, ma è che questi sono costretti quasi sempre a fare i conti con l'azione bloccante o inibente della corteccia e quello che osserviamo è sempre solo il risultato finale di tale negoziazione. Come capita, del resto, con ogni moto che viene dal profondo del nostro essere. Non che questo elimini il potere degli istinti, che finiscono sempre per prevalere, ma la lotta avviene in maniera più subdola e mascherata. Ciò dà a noi la sensazione di controllare diligentemente gli istinti stessi e a quelli la possibilità di dirigere, nonostante tutto, il nostro comportamento, almeno degli aspetti più rilevanti se non essenziali.

Le emozioni indotte da qualche evento esterno, le motivazioni o le spinte istintuali, vale a dire tutte le componenti del nostro mondo affettivo, passano probabilmente per l'amigdala o qualche struttura affine e correlata e attraverso di queste interagiscono con l'ipotalamo e il suo mondo e con le istanze superiori della corteccia.

Coloro che si occuparono a suo tempo del rapporto fra sistema limbico ed emozioni proposero che l'ipotalamo e il sistema nervoso autonomo sovrintendessero all'espressione dell'emozione stessa; la corteccia cingolata, una delle strutture appartenenti al sistema limbico, fornisce la sua sensazione interna; e la corteccia frontale la coloritura emotiva della sua percezione cosciente, influenzata anche dal complesso dei nostri ricordi. Le cose stanno esattamente così, ma pare opportuno distinguere, come abbiamo già fatto sopra, fra la sensazione, l'espressione e la percezione cosciente di un'emozione, anche se per il soggetto che la prova, un'emozione è tutte queste cose insieme, contemporaneamente e inscindibilmente. Come il dolore è per ciascuno di noi una cosa sola con la sua percezione; così l'emozione, qualsiasi emozione, è una cosa sola con la sua percezione.

Che cosa è quindi un'emozione? L'emozione è la registrazione di un movimento somatico interno provocato da qualcosa di visto, di sentito o anche solo di pensato. Tale movimen-



to ha il carattere generale di un'aumentata reattività e a esso corrisponde sovente un visibile stato di agitazione, una serie di movimenti somatici esterni, tra i quali spicca l'atteggiarsi del volto a una particolare espressione, e il predisporre di tutto la persona al compimento di una serie di azioni, reali o potenziali.

Queste azioni possono essere nella direzione di un'accettazione o di un tentativo di evitare lo stato di cose che ha scatenato l'evento emozionante. A questo proposito occorre fare un discorso a parte sulle emozioni positive. Il fatto che abbiamo parlato prevalentemente di avvertimenti e di campanelli d'allarme non ci deve indurre a pensare che solo le emozioni negative, o semplicemente poco piacevoli, abbiano un ruolo nell'indirizzare nella maniera più appropriata la nostra condotta. Se delle sei emozioni fondamentali solo due, felicità e sorpresa, hanno una valenza sostanzialmente positiva, ciò non significa che gli episodi emozionali positivi non abbiano un loro ruolo.

Non siamo fatti solo di paure e inquietudine, ma anche di aspettative e di attese positive. Le emozioni positive ci preparano alla vita come quelle negative; la differenza è che queste agiscono in prevalenza in maniera propulsiva e predisponente. Spostano e monopolizzano l'attenzione e mobilitano nuove energie psichiche e cognitive facendole convergere su un obiettivo. Chi le prova è più disposto all'agire, magari anche a quelle azioni delle quali non conosce bene tutti gli effetti. Non c'è dubbio che le emozioni positive determinino uno stato temporaneo di ampliamento cognitivo e comportamentale, e che tale stato rappresenti la premessa per la mobilitazione di nuove risorse, fisiche, intellettuali, sociali e psicologiche. Non ci dimentichiamo, d'altra parte, che le emozioni positive non sono spesso che la facciata di spinte motivazionali primordiali e incoercibili. È utile in sostanza essere circospetti, ma anche osare. La vita nel suo complesso è infatti sostanzialmente esplorazione. L'esplorazione, e per la sua parte il gioco, sono componenti essenziali del comportamento degli animali superiori e dell'uomo. E per mettere in atto tutto questo occorre sentirsi predisposti o, almeno, non maldisposti.

Quando è in preda a una forte emozione un essere umano può anche dichiarare un suo stato d'animo concomitante, stato d'animo che posso vivere direttamente, se si tratta di me. Talvolta l'emozione si presenta come una prepotente realtà a sé stante. Spesso è solo una sorta di silenzioso commento ai diversi eventi della nostra quotidianità, un commento che non manca mai di un aspetto valutativo, eminentemente soggettivo ma invariabilmente inscrivibile in una prospettiva che presenta un valore adattativo, che favorisce cioè la nostra sopravvivenza e magari il nostro benessere complessivo.

Ho parlato di emozioni e non ho fin qui mai usato il termine "sentimenti" e raramente "affetti". Molto spesso i termini in questione vengono utilizzati in maniera intercambiabile. Affetti ed emozioni sono sovente sinonimi in tutto e per tutto, ma riserviamo di frequente la parola affetto per le emozioni più positive e di attaccamento verso qualcuno, e più



raramente qualcosa. Della paura e della sorpresa, per esempio, difficilmente si direbbe che sono affetti, mentre dell'amore e del desiderio lo si direbbe con minore difficoltà.

Io definirei poi sentimenti, un termine la cui estensione agli animali diversi dall'uomo incontra in genere una certa resistenza, quelle costellazioni, relativamente stabili e organizzate, di emozioni che si riferiscono a un comune oggetto, persona o più raramente cosa, tenute insieme anche da elementi di natura cognitiva. L'amore è un sentimento, fatto di moltissime situazioni emotive diverse, ma tutte legate a una persona, almeno a una persona per volta. Così l'odio, la simpatia o l'antipatia, ma anche il desiderio di qualcosa o l'avversione per qualcos'altro.

Si tratta ovviamente di costellazioni temporanee che possono farsi e disfarsi e soprattutto di costrutti disposizionali teorici: non soffriamo o gioiamo direttamente per un sentimento, ma per ciascuno dei coinvolgimenti emotivi di cui questo è composto, anche se parliamo molto spesso di sentimenti e del loro potere.

Il fatto è che il sentimento è più facile da verbalizzare dell'emozione, perché più stabile, più generale e più astratto. Ha molte delle caratteristiche proprie di un costrutto mentale, e culturale. Ci è più facile e più gradito parlare di sentimenti piuttosto che di emozioni. I sentimenti sembrano corrispondere in gran parte a stati mentali, individuali o collettivi: possono essere appresi, imitati, discussi e anche divenire oggetto di negoziazione, soprattutto sotto forma di buoni sentimenti. Questo è uno dei motivi per i quali si avverte generalmente una certa resistenza ad attribuire sentimenti agli animali, mentre è un po' più semplice, anche se non comunissimo, rendersi conto che anche gli animali hanno delle vere e proprie emozioni.

Esistono poi le passioni. Anche qui, i termini passione e sentimento possono essere utilizzati in maniera intercambiabile, ma si attribuisce di solita a una passione una forza maggiore e una concentrazione più esclusiva su un singolo oggetto. Le passioni sono spesso le spinte interne che ci fanno muovere e che talvolta ci tiranneggiano. Potremmo forse dire che, mentre un sentimento è una costellazione di emozioni, una passione è soprattutto una costellazione di motivazioni, anche se inevitabilmente caratterizzata da uno specifico clima emotivo e ispirata ad esso. Almeno originariamente la parola passione faceva riferimento ad una certa passività del soggetto di fronte al prepotente imporsi dei moti passionali. Il termine è infatti da porre in relazione con il verbo latino *patior*, *subisco*, e magari *soffro*. L'idea sottostante era evidentemente che una passione si impadronisca di noi più di altri moti dell'animo e ci faccia compiere ciò che essa ci ispira. La passione ci trascina insomma in maniera sostanzialmente irresistibile, o così ci piace pensare.

Nel nostro vissuto quotidiano le passioni sono ciò che ci tiene vivi, che ci fa muovere psicologicamente e materialmente, che ci fa alzare dal letto la mattina. Guai quando non



ci sono o sono fievoli! Tutta la riserva di carburante rappresentata dalla nostra energia interiore resterebbe inutilizzata senza “la scintilla” prodotta dalla passione. La quale può avere per oggetto una cosa, un’attività o una persona, ma se l’oggetto è una persona, il tutto assume connotati molto più definiti e la forza della passione può assurgere a vertici inusitati.

La nostra impressione è che la coscienza ci serva anche a decidere il da farsi e a volere compiere un’azione, eventualmente poi messa in atto. Sul fatto che la coscienza talvolta possa testimoniare di una decisione del genere, ci può essere un certo accordo. Per quanto riguarda la volontà abbiamo anche appena visto che la coscienza sembra volere rimanere fissa su una certa concatenazione di pensieri che conduce a un ragionamento logico o quasi. A noi uomini sembra però che la nostra coscienza sia capace di ben altri atti di volizione, dei quali certe volte è certamente testimone, perché a noi appare così. Ma è anche responsabile di tali atti? Difficile dirlo, anche se ciò appare un po’ improbabile: la coscienza nella descrizione che ne abbiamo dato qui è uno stato della mente, un rispecchiamento più o meno fedele di eventi interni, un affioramento di processi nervosi subsimbolici inconsci caratterizzato da una specifica colorazione emotiva, non un centro di produzione di pensieri stessi e ancora meno di atti di volontà. In questo caso entra in gioco probabilmente un nostro cortocircuito mentale fra i concetti di coscienza e di Io (che possiamo anche chiamare Sé).

Il Sé potrebbe essere un agente centrale responsabile di atti di volontà, cui potrebbe essere imputata una vera e propria responsabilità. Ecco allora che il fascio delle associazioni inconscie alle quali ci conducono la nostra biologia e la nostra storia ci riporta al Sé, sotto le mentite spoglie della coscienza. Questo Sé, del quale la coscienza è talvolta una facoltà, e l’unica via d’accesso individuale alle sue funzioni, può volere, qualunque cosa questo voglia dire, ma non c’è niente che ci dica in che cosa esso differisce dal nostro corpo nel suo insieme o, se si vuole essere più restrittivi, dal nostro cervello nel suo insieme. La totalità del nostro essere mentale prende delle decisioni, appoggiandosi alle sue articolazioni più diverse, e suggerisce alle diverse periferie di metterle in atto. Di queste decisioni, talvolta, ma non sempre, la coscienza si fa testimone o addirittura portavoce, sulla scorta di quel processo di continua razionalizzazione del nostro agire. Altrimenti si attribuiscono alla coscienza funzioni che questa non ha.

Siamo quindi solo testimoni delle decisioni, e delle loro conseguenti realizzazioni, che il nostro sistema nervoso prende per noi di volta in volta? Questa impopolare conclusione sembra al momento altamente probabile e ci sono diverse linee di ricerca sperimentale in neuroscienze che sembrano sostenerla, anche se nessuna assolutamente probante, per colpa soprattutto della grande confusione terminologica che regna nel campo. Il fatto certo è che nessuno è mai riuscito a individuare un luogo cerebrale o una funzione mentale



che possano corrispondere a un Sé agente centrale diverso dalla totalità del nostro cervello, se non del nostro sistema nervoso e delle funzioni somatiche ad esso correlate. Ma non mi sento di dire oggi che questo non ci sia.

“E allora la libertà, che fine fa?” Chi formula questa domanda mostra di sapere bene che cosa sia la libertà, un concetto non molto più chiaro di quelli di coscienza e di Sé. Il problema è che se si scelgono un bel numero di soggetti scelti tra coloro che sanno che cos'è la libertà e glielo si fa dire, si ottengono altrettante risposte diverse, se non di più. Molti si richiameranno addirittura al senso comune, affermando che tutti sanno che cos'è la libertà. Da notare che il senso comune è di solito molto bravo a indicare che cos'è la libertà quando questa viene limitata, coartata o addirittura impedita, ma non è altrettanto bravo a indicare dove e come entra in ballo la libertà quando non ci sono impedimenti. Il concetto di libertà si mostra chiaramente e rifulge quando questa viene contrastata; quando una persona o un'organizzazione impediscono a qualcuno di esercitarla o di avere tale sensazione. Allora per difenderla e per affermarla si può combattere, anche fino alla morte. Per non trovarsi a essere eterodiretti, cioè diretti da qualcun altro, individuo o organizzazione che sia.

Se qualcuno riduce o sopprime la nostra libertà, sentiamo insomma di doverci ribellare anche violentemente. Ma se nessuno diverso da noi esercita alcuna influenza sul nostro comportamento, se le decisioni che prendiamo sono interamente nostre, che cos'è la nostra libertà? Vale a dire: Chi decide per noi, “dentro di noi”? Ricadiamo in questa maniera nell'analisi fatta sopra del concetto di volontà e di vera origine delle nostre decisioni e comportamenti. E qui ci troviamo a un bivio concettuale che ruota intorno alla domanda: “Decido io o il mio corpo?” che vede la contrapposizione dell'io al corpo, come se quest'ultimo, dai geni alle cellule nervose, non fosse mio. A questo ci porta, o almeno porta molti di noi, una pesante eredità culturale che contrappone il corpo all'anima, della quale “mente”, “coscienza” e anche “io” sono sostituiti secolarizzati e frettolosamente modernizzati che non ne hanno perso però alcune caratteristiche salienti.

Dagli antichi greci che contrapponevano appunto il corpo con tutti i suoi difetti – per Platone *soma*, corpo, uguale *sema*, tomba, dell'anima ovviamente – all'anima che invece è eterea, eterna e superiore, alla tradizione religiosa di disprezzo del corpo mortale rispetto all'anima immortale, è tutto un susseguirsi di dichiarazioni di deprezzamento e di estraneità del corpo rispetto a un'ipotetica realtà altra, variamente chiamata anima, spirito, mente, coscienza, volontà, io e via discorrendo. Messa in questi termini, l'affermazione che le mie decisioni vengono prese dal mio corpo o da qualcuna delle sue parti, sembra che sia una coartazione, l'esatto contrario della libertà.

Questo è infatti uno degli argomenti più forti addotti da qualcuno per sostenere una posizione di tipo decisamente dualistico: c'è il corpo con le sue leggi e i suoi meccanis-



mi, ma dentro di noi ci deve essere anche qualcosa d'altro. Resta comunque il punto che il corpo mio è indiscutibilmente mio, anche se non sono direttamente io, e non di un altro. Non si tratta quindi affatto di essere eterodiretti ma piuttosto autodiretti, anche se una nostra direzione da parte del corpo può non piacerci. Ma dove sono io e che cosa sono? A ben considerare, il nostro corpo non si merita tanto disprezzo: sa fare tutto quello che so fare io, sa tutto quello che so io, perché possiede le mie conoscenze e i miei ricordi, soffre e gode insieme a me, mi nutre e mi sostiene, si sforza e giubila con me e può arrivare a vaneggiare con me.

Ma soprattutto, se vengo punito è lui che viene punito e se mi si rinchiuderà in una prigione sarà lui che verrà rinchiuso. Questo è poi il punto essenziale, quello della responsabilità e della possibilità che mi si chiami a rendere conto delle mie azioni. Perché all'atto pratico, e su di un piano collettivo e sociale, l'esercizio della libertà significa un'assunzione di responsabilità e quindi la possibilità di dar conto dei propri comportamenti. Ma questo certamente la mia coscienza lo sa fare, perché è sempre in grado di spiegare, di razionalizzare e di far suo tutto quanto mi accade dentro. L'importante è che io sia in grado di rivendicare la paternità delle mie azioni, qualunque parte del mio corpo le abbia decise, perché questo è il fondamento del vivere civile e quello che ci fa sentire pienamente responsabili e padroni della nostra vita, senza invocare alibi di sorta. L'uomo libero si assume, tutte le volte che può, la paternità delle proprie azioni, senza ricorrere ad alibi e a scusanti, Questo e non altro è il vero significato della parola libertà.

E Boncinelli. *La vita della nostra mente*. Laterza, Roma-Bari 2011





UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PALERMO